

**Intergruppo Parlamentare
sulle Strategie Europee per la Crescita,
l'Occupazione, la Democrazia economica
e la Sostenibilità finanziaria**

ha organizzato
in collaborazione con



Forum per la Finanza Sostenibile

un seminario di approfondimento su

**Oltre il PIL
Crescita economica e benessere.
Come gli strumenti di misurazione influenzano il nostro modo di vedere le questioni
e di prendere le decisioni**

*martedì 15 maggio ore 10.00
sala riunioni dell'ANIA
via della Frezza, 70
Roma*

Programma

Coordina e modera

Daide Dal Maso, *segretario generale Forum per la Finanza Sostenibile*

10.00 – saluti di benvenuto

Paolo Garonna, *direttore generale ANIA*

Giancarlo Giorgetti, *presidente commissione Bilancio Camera dei Deputati*

10.20 – relazioni

Enrico Giovannini, *presidente ISTAT*

Gabriele Olini, *ricercatore CISL, gruppo di supporto CNEL-ISTAT sugli indicatori di benessere della società italiana*

Alessandra Mottola Molfino, *presidente Italia Nostra*

11.20 – interventi programmati e dibattito aperto introdotti da Savino Pezzotta, *co-coordinatore Intergruppo*

12.00 – conclusioni

Pierpaolo Baretta, *co-coordinatore Intergruppo*



Enrico Giovannini, Presidente ISTAT

BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE

Misurare e valutare il progresso della società italiana

La costruzione di un sistema di misurazione multidimensionale del benessere di un sistema socio-economico è necessaria a guidare l'azione politica verso obiettivi ampi, che tengano conto della complessità delle condizioni di vita dei cittadini. Il prezioso contributo che un sì fatto sistema di misurazione può fornire alla vita democratica di una moderna società è notevole, in virtù del contributo unico che esso offrirebbe in termini di riduzione dell'asimmetria informativa, della quale, inevitabilmente, l'elettore soffre rispetto al sistema di rappresentanza democratica.

La letteratura ha anche ideato un framework metodologico e teorico per indagare nel dettaglio la posizione di svantaggio informativo di cui soffre l'elettorato in un moderna sistema democratico bipolare. Secondo Downs (1957), infatti, le elezioni sono un "mercato" nel quale i politici offrono piattaforme politiche domandate dagli elettori, i quali devono decidere se votare e per chi votare. In tale ambito, l'elettore stima un "differenziale" tra i partiti, uguale all'utilità (U) derivante dalla vittoria dell'uno o dell'altro, e il costo (C) di andare a votare, a sua volta dipendente dall'influenza che il voto può avere sul risultato finale. Se $U > C$ l'elettore vota. Una parte determinante della voce C è connessa la costo (in termini di tempo, impegno e risorse) che l'elettore deve sostenere per informarsi sulle piattaforme politiche ed i candidati proposti dai diversi schieramenti partitici. Questa è un'informazione molto costosa ed il suo valore va scontato anche per l'impatto limitato che il voto singolo ha sull'esito finale. Il risultato di queste considerazioni è che, di fronte all'entità di questa l'elettore si comporta come un "rational ignorant". Alesina (1988) nota che la mancanza di indicatori per monitorare la coerenza tra promesse e realizzazioni rende l'eletto libero di fare ciò che vuole.

Un sistema di monitoraggio incentrato su un numero ridotto di metriche, al limite una come nell'attuale contesto PIL-centrico, lascia ampio margine di discrezionalità alla classe dirigente per giustificarsi rispetto al mancato conseguimento dei risultati di crescita economica eventualmente promessi, che può essere ricondotto a molteplici fattori esogeni e di contesto. Come tutti gli indicatori, anche la metrica del Prodotto Interno Lordo è imperfetta, subisce dei bias di misura e non può catturare tutti i fenomeni rilevanti per determinare il livello di sviluppo socioeconomico di un paese. Ne consegue che affiancare al PIL, che continuerà a ricoprire un ruolo comunque centrale nei sistemi di rilevazione statistica, degli indicatori, ad esso complementari, che consentano misurare tali fattori di contesto, costituisce pertanto un efficace strumento per il monitoraggio e la valutazione delle politiche effettivamente intraprese. Un sistema multidimensionale di indicatori consentirebbe infatti all'elettore di essere in grado di meglio identificare la distanza tra azioni promesse in campagna elettorale e politiche effettivamente varate, permettendo pertanto di poter valutare l'effettivo contributo dei decisori politici nel determinare certi risultati. Quanto questo sia un potente strumento a servizio della democrazia è testimoniato dal fatto che in diversi paesi nel mondo, soprattutto di più recente tradizione democratica, come nel Sud America, alcuni casi di sistemi per la misurazione delle performance della classe dirigente sono già stati sperimentati. In particolare, in una



grossa metropoli come Bogotá, vige una prassi per la quale, ex lege, chiunque voglia concorrere per le elezioni amministrative, deve accettare di rendicontare alla cittadinanza, nel caso risultasse il sindaco eletto, il proprio operato sulla base di una serie di indicatori di benessere predefiniti. Questo testimonia come l'attenzione della classe politica, a livello internazionale, trascenda le più celebri iniziative intraprese dell'ex presidente francese Sarkozy e dall'attuale primo ministro inglese David Cameron.

Tra le sperimentazioni concrete più interessanti, vi è certamente quella del Tesoro Australiano, che si è dato come mission quella di *“migliorare il benessere degli australiani fornendo un supporto consono e tempestivo al Governo, fondato sull'analisi attenta e oggettiva delle diverse opzioni. Una comprensione robusta e coerente del benessere è quindi cruciale per il lavoro del Tesoro”*. Il framework analitico da esso sviluppato si fonda su quattro dimensioni principali:

1. le opportunità di cui godono i cittadini;
2. la distribuzione e la sostenibilità delle opportunità;
3. il livello e l'allocatione dei rischi che i cittadini e le comunità devono sostenere;
4. il grado di complessità delle decisioni che cittadini e comunità devono affrontare.

Il supporto al Governo cui si alludeva pocanzi, si riferisce al fatto che, in concreto, qualunque progetto di legge, prima di essere sottoposto alla votazione del parlamento, subisce una attenta analisi secondo il framework sinteticamente richiamato. Questo inevitabilmente complica il dibattito e l'iter politico, oltre a richiedere un notevole sforzo di analisi addizionale, ma getta le basi per un dibattito costruttivo, fondato su una comunanza di vedute e sulla condivisione degli obiettivi da conseguire di concerto.

Da quanto sin qui detto e dagli esempi portati traspare quanto, per dirla con le parole di Amartya Sen, *“scegliere degli indicatori significa di fatto scegliere gli obiettivi che una società si dà e vuole perseguire”*.

Il fatto che, in maniera crescente, anche la classe politica abbia posto gli indicatori di benessere nella propria agenda viene spiegato comunemente seguendo tre principali motivazioni alternative:

- 1- per mero tornaconto e non senza una vena di populismo, i politici, non potendo in questi ultimi anni prendere impegni in termini di obiettivi di crescita economica, visto il lungo perdurare della crisi economico-finanziaria, si sono lanciati alla ricerca di modalità per misurare altre dimensioni del benessere individuale e collettivo, che siano traducibili in obiettivi ragionevolmente più conseguibili nel contesto attuale;
- 2- è compito della politica dare speranza e, pertanto, individuare altri driver rilevanti, oltre a quello economico, per lo sviluppo sociale;
- 3- anche presso la classe dirigente è aumentata la consapevolezza della centralità che nel futuro prossimo sarà rivestita dal tema della sostenibilità, ambientale e sociale, nelle politiche di sviluppo.

Dando per buona la terza spiegazione, la sostenibilità di un sistema economico si esprime in funzione della misurazione di quattro classi di capitale:

- I. capitale fisico;
- II. capitale umano;
- III. capitale sociale;
- IV. capitale naturale.

In particolare, molti esperti e ricercatori ammoniscono che, differentemente alle altre tre forme di capitale, l'ultima risulta particolarmente sensibile e delicata, in virtù del fatto che per essa si prevede una soglia minima di dotazione, al di sotto della quale un sistema sociale non può sopravvivere (es. stock di aria respirabile o di risorse alimentari e biologiche). Ovviamente poi le quattro forme di capitale sono tra di esse fortemente interrelate, anche in ottica prospettica, dato che un consumo eccessivo di una forma di capitale oggi, precluderà la disposizione di quella ed altre forme di capitale nel futuro. Il tema dello sviluppo si presta infatti ad una forte solidarietà intergenerazionale: non basta misurare quanto un sistema cresce oggi, ma, in ottica multitemporale, è necessario definire quali sono le conseguenze sulle potenzialità future di sviluppo di tale dinamica di crescita.

Prescindendo da quali siano le motivazioni politiche che fanno emergere l'esigenza di misurare la multidimensionalità del benessere di un sistema sociale, ovvero di andare oltre il PIL come unica metrica, è innegabile come la definizione di un sistema di indicatori adatti allo scopo presenti delle importanti difficoltà pratiche, tecniche e statistiche. In particolare, trattandosi appunto di un sistema multidimensionale di misura, va da sé che si pone il non banale problema di ricondurre ad una unica metrica grandezze tra esse molto eterogenee, in modo da poter avere a disposizione, come risultato finale, un indicatore sintetico, che consenta facilmente diversi gradi di comparabilità. La soluzione che sembrerebbe la più immediata, ovvero quello della metrica monetaria mediante un sistema di prezzi, in realtà si è mostrata fallimentare, in quanto molteplici sono gli eventi e le grandezze che non si prestano ad essere tradotte in unità monetarie (si pensi ad esempio all'impossibilità di monetizzare il danno comportato dall'estinzione di una specie). Un tentativo interessante è poi quello di utilizzare come unità di misura comune il tempo, obiettivo conseguibile mediante l'associazione di una certa distribuzione di probabilità ad ogni possibile evento, che consente, conseguentemente, di definire una durata attesa dello stesso e quindi sommare tutte le grandezze, essendo state ricondotte ad una metrica comune.

Gabriele Olini, Membro del Gruppo di Supporto all'Iniziativa CNEL-ISTAT sugli indicatori di benessere della società italiana

OLTRE IL PIL

Crescita economica e benessere

Molti hanno segnalato che la crisi finanziaria, annunciata da alcuni economisti, era arrivata relativamente improvvisa. E' cresciuta allora la consapevolezza della debolezza dei sistemi di allarme. I segnali che indicano la buona salute di un paese non sono più sembrati adeguati. Questo si è unito ad una diffusa percezione dei limiti del Prodotto Interno Lordo come strumento di misura del benessere. Negli ultimi due decenni la complessità della società insieme alla distanza tra le variabili socio-economiche standard e la percezione che i cittadini hanno del benessere, hanno alimentato un dibattito sulla capacità degli indicatori maggiormente utilizzati di fornire un'immagine corretta della realtà. Il Pil è il principale protagonista di tale dibattito. Misura quantitativa dell'attività macroeconomica, esso ha assunto negli anni il ruolo di termometro dell'intero sviluppo economico-sociale ed, addirittura, del progresso in generale. Un compito

troppo ampio rispetto alla natura ed allo scopo dello strumento. Il PIL, infatti, non valuta la creazione del benessere non di mercato, come quello prodotto dal lavoro domestico o dal volontariato. Un altro limite è che il settore pubblico viene calcolato non sul “valore”, ma sui costi; la crescita del contributo delle Amministrazioni pubbliche al PIL non segnala, dunque, necessariamente un miglioramento della quantità e qualità dei servizi in favore della collettività. Il Prodotto Lordo, inoltre, non mette in luce i danni derivanti dall’attività economica (inquinamento, infortuni sul lavoro) che creano una riduzione del benessere dei cittadini.

Un consenso più vasto si è coagulato oggi sul fatto che le capacità segnaletiche del prodotto interno lordo vanno integrate per fornire indicazioni su aspetti come l’inclusione sociale, la disuguaglianza, l’inquinamento o la percezione del benessere soggettivo da parte dei cittadini. Può succedere, ad esempio, che il Pil cresca, ma che i dati associati agli altri aspetti peggiorino. E’ più forte oggi la domanda che anche gli strumenti statistici disponibili siano rivisitati per favorire analisi più complete del benessere. Il confronto è su come questo si misura, ma implicitamente l’oggetto è il modo con cui la politica definisce i suoi obiettivi e misura i risultati della sua azione. Appare, infatti, un legame indissolubile tra completezza ed idoneità degli indicatori di riferimento delle politiche ed efficacia ed adeguatezza delle politiche stesse; la criticità delle compatibilità sociali ed ambientali spinge per un’attenzione più ampia e non limitata al breve periodo. Gli obiettivi sono un progresso ed un benessere più condivisi e sostenibili. Ne consegue che gli indicatori statistici sono essenziali per definire le politiche e per valutarne gli effetti sul benessere ed il progresso della società. Sappiamo ora che se i nostri sistemi di misura sono errati o incompleti, saranno le stesse politiche ad essere sbagliate. Gli indicatori, infatti, presidiano le sfere di intervento della politica. Limitarsi a guardare soltanto ad alcuni, significa, di fatto, costituire una gerarchia all’interno degli obiettivi e delle linee di azione; scegliere alcuni indicatori (sulla stabilità finanziaria piuttosto che sulla crescita del capitale umano) significa dichiarare che le politiche che quelli rappresentano sono essenziali, mentre le altre sono puramente residuali. Si è detto con una felice espressione che “Noi non misuriamo ciò che siamo, ma siamo ciò che misuriamo”. La società viene cambiata dagli obiettivi che si dà.

La scelta degli indicatori è cruciale, perché “cosa si misura” influenza il “cosa si fa”; se gli strumenti utilizzati sono scorretti o incompleti possono portare a decisioni sbagliate, con effetti talvolta duraturi e dirompenti. Come ricorda spesso Amartya Sen, Premio Nobel per l’economia, discutere di indicatori è un modo per parlare dei fini ultimi di una società e della direzione che essa intende intraprendere. In un momento di crisi e di incertezza come l’attuale, una riflessione su quello che consideriamo essenziale per definire prospera una società può rispondere alla domanda che tante persone oggi si pongono: dove stiamo andando? Gli indicatori rappresentano, infatti, una sistematizzazione degli obiettivi della politica in una visuale ampia ed in una dimensione multitemporale, che trascina i temi della sostenibilità. Gli indicatori si candidano, quindi, ad essere la misura dei risultati dell’azione della politica.

Perché, non in un futuro lontano, ma qui ed ora, in Italia nel 2012, gli indicatori servono alla politica? Si possono individuare almeno quattro ragioni:

- In un momento di grosso distacco dei cittadini dalla politica, riporre al centro dell’attenzione il benessere della società e delle persone può costituire la pietra angolare di un nuovo Patto della Politica. Questo ha necessità di essere articolato in diversi capitoli, che qui possono essere solo meno che sfiorati (sobrietà, efficacia, autorevolezza,...). Però per riavvicinare i cittadini alla politica è importante riaffermare che il fine della politica è il benessere della società e delle persone.

- Se è vero, come dice Sen che gli indicatori sono i fini ultimi della società, gli indicatori del benessere possono essere visti come gli obiettivi comuni dei partiti. Questo non annulla affatto le differenze tra gli stessi partiti sulle modalità con cui arrivare a quegli obiettivi, né, forse, sulla prevalenza di questo o quell' obiettivo. Ma definisce un terreno comune di riconoscimento degli scopi che ci si ripromette ed, inoltre, migliora il dibattito politico attraverso l'uso di dati e indicatori che tutti ritengano credibili.
- I cittadini esprimono il loro consenso sulla base di una percezione del benessere, che è multidimensionale. La politica ha bisogno, dunque, di uno strumento che consenta di governare insieme tutte le dimensioni del benessere. Puntare su una sola dimensione, non può che avere effetti negativi sull'elettorato.
- Alcuni paesi hanno già posto al vaglio i provvedimenti di politica economica sulla base dei criteri ritenuti importanti per il benessere. Si tratta di valutare le norme e le linee di politica che si intendono proporre sulla base dell'impatto sul benessere, attuale e prospettico. Una riflessione specifica dovrebbe riguardare come collegare il ciclo della finanza pubblica con la fissazione, il monitoraggio e la verifica degli obiettivi, a breve e lungo termine, del benessere della società.

Ad oggi (maggio 2012) siamo ormai alla fine della seconda fase dell'iniziativa del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e dell'ISTAT per la costruzione di un sistema di indicatori del Benessere equo e sostenibile. Si tratta di un'esperienza che, per condivisione degli obiettivi tra i soggetti sociali e per approfondimento scientifico, non ha probabilmente rivali a livello internazionale. Infatti, nell'approccio Cnel – Istat, alla selezione degli indicatori hanno partecipato direttamente rappresentanti delle parti sociali e della società civile, così come era stato suggerito dall'Ocse e dalla "Commissione Stiglitz". Nelle raccomandazioni di questi organismi, infatti, si sottolineava che la definizione degli indicatori di un benessere a più dimensioni non fosse tanto questione tecnico – statistica, da gestire in solitudine da parte degli Istituti di statistica, ma problema politico, che deve vedere un ruolo primario della società organizzata.

Il compito più rilevante della Consulta era la definizione dei Domini, ovvero degli ambiti specifici che determinano il benessere della società. Si trattava della fase preliminare a quella affidata alla Commissione Scientifica insediata all'ISTAT di definizione degli indicatori. Sono stati scelti 12 Domini, corrispondenti a:

1. Ambiente
2. Salute
3. Benessere economico
4. Istruzione e formazione
5. Lavoro e conciliazione dei tempi di vita
6. Relazioni sociali
7. Sicurezza
8. Benessere soggettivo
9. Paesaggio e patrimonio culturale
10. Ricerca e innovazione
11. Qualità dei servizi
12. Politica e istituzioni

In definitiva, la Consulta ha raggiunto l'obiettivo di dare con i domini una visione condivisa da tutti del benessere nazionale ed un punto di riferimento di medio termine per l'intero Paese.

Alessandra Mottola Molfino, Presidente Italia Nostra

BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE

L'importanza del patrimonio storico, culturale ed artistico dell'Italia

L'applicazione della misurazione BES (benessere equo e sostenibile) potrà essere, soprattutto per quanto riguarda il più importante patrimonio del nostro Paese (il paesaggio e il patrimonio storico e artistico), una rinascita epocale e, probabilmente, un suo deciso cambiamento di ruolo nella società. Questo patrimonio, che l'art. 9 della Costituzione protegge tra i diritti fondamentali dei cittadini italiani, si lega, nel nome dell'ambiente, anche all'articolo 32 che salvaguarda la salute. Questo patrimonio per noi di Italia Nostra è anche vita e salute, fisica e mentale; identità locale e nazionale di tutti noi, diritto delle generazioni future.

Gli operatori economici negli ultimi decenni hanno preso decisioni impegnative per tutti, ma che però erano basate sul proprio calcolo di convenienza; un calcolo parziale che ha trascurato, tacciandolo come irrilevante, tutto ciò che non produce costi e ricavi per la singola azienda (o il singolo stato). Costi non considerati perché sono a carico non delle imprese, ma dei beni comuni (i "commons") e delle ecologie ambientali; costi molto rilevanti, che ricadono sulle future generazioni.

Tante risorse e beni comuni sono stati sin qui consumati, senza eccessive preoccupazioni, dalla moltiplicazione (dalla crescita) dissipatrice dei valori e delle quantità:

1. l'ambiente (oggi sovraccarico, sfruttato oltre la soglia dell'accettabilità, gravemente inquinato, tanto che la nostra "impronta ecologica" è penultima nella classifica mondiale per carenza di spazi liberi);
2. l'energia (ormai in via di esaurimento e troppo costosa);
3. la cultura (diventata mercantile e massificata): quella cultura, che tutti noi ereditiamo dalla storia italiana ed europea, e che costruisce la nostra identità come comunità nazionale;
4. i musei e i monumenti (degradati, chiusi, svenduti o diventati location per feste e mostre commerciali);
5. il paesaggio (sfigurato e sovraffollato);
6. gli assetti urbani e delle infrastrutture (congestionati)
7. le risorse comuni di tipo cognitivo, estetico, motivazionale (svalorizzate).

Noi associazioni di tutela culturale e ambientale chiediamo da tempo un nuovo modello di sviluppo umano nel nostro Paese. Uno sviluppo, una crescita, non più basata sull'economia finanziaria, sull'industria pesante, sull'edilizia; ma soprattutto sul patrimonio culturale e paesaggistico, sulle infrastrutture immateriali, sui mestieri creativi, sull'agricoltura di rinaturalizzazione. Questo in quanto il patrimonio culturale, storico ed artistico di un Paese, e specie quello di enorme valore e prestigio del nostro, ha una

funzione civile, che non è un lusso per ricchi né è un mezzo per intrattenersi nel tempo-libero. Esso è funzionale, al contrario, all'aumento della cultura e della creatività ed è uno strumento importante per la rimozione "degli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana", come recita la stessa Carta Costituzionale, e per l'attuazione piena dell'uguaglianza costituzionale.

Negli ultimi 40 anni, però, è avvenuta la privatizzazione e insieme la banalizzazione di tale patrimonio, in seguito a quella che può essere ritenuta una tragica divaricazione tra l'art. 9 della nostra Costituzione e la pratica mercantile che ha cercato di "valorizzare" il patrimonio come un bene che può rendere, un bene da sfruttare. Con dolore dobbiamo ammettere che la colpa è, anche, di tutti noi storici del patrimonio che, nella falsa speranza di ottenere finanziamenti (per altro mai arrivati), abbiamo accettato di applicare anche ai valori spirituali la logica del mercato. Ricorderete tutti espressioni in voga negli anni settanta come "i giacimenti culturali", "il nostro petrolio". Un politico socialista veneto (Gianni De Michelis) affermava nel 1985 "le risorse necessarie alla conservazione non ci saranno mai finché non ne viene evidenziata la valorizzazione economica...e nella misura in cui il bene culturale viene concepito come convenienza economica".

Al contrario, tale slittamento di senso, questa perdita di coscienza e di conoscenza riguardo il ruolo di tale inestimabile patrimonio, è estraneo al nostro ordinamento giuridico. Infatti, le leggi italiane di tutela del patrimonio storico e artistico e paesaggistico sono le più avanzate al mondo, in virtù della loro discendenza, analogamente a quelle francesi, dal nocciolo del diritto romano. Quest'ultimo distingue i beni patrimoniali in 5 categorie, elencate in ordine di importanza:

1. le *res comuni* a tutti per diritto naturale: sono cose che la natura offre in quantità non illimitata, come la luce del sole, l'aria, l'acqua, il mare, e altri beni che i cittadini nel tempo indicano come BENI COMUNI. Sono cose che NON SI VENDONO. Sono le *res communes omnium*: cose che appartengono a tutti o, ciò che è lo stesso, a nessuno, dal momento che nessuno ha interesse a stabilire con esse un rapporto di appartenenza, che ne riservi a sé l'uso con esclusione dell'uso degli altri;
2. seguono poi le *res publicae*: res del Popolo Romano, che oggi potremmo dire degli stati sovrani;
3. ancora di seguito, le res di una collettività: le *universitas*;
4. al quarto posto troviamo le *res* di nessuno (*nullius*), in cui Marciano, come sappiamo da un altro frammento, comprende anche le *res sacrae, religiosae* e *sanctae*: quelli che l'UNESCO definisce beni immateriali;
5. infine, per ultime, le *res* di singoli, dei privati, che pure sono la gran parte di tutte le *res* (*pleraque*).

Da questo punto di vista, le *res communes* venivano a trovarsi in posizione sostanzialmente differente rispetto alle *res publicae*: l'uso delle *res communes omnium* poteva essere regolato dal diritto, tuttavia non sarebbe stata concepibile la loro sottrazione all'uso comune, cosa che invece poteva accadere per le *res publicae*. Cicerone, ad esempio, teorizzava la necessità di concedere a tutti l'uso di tali beni comuni, anche allo straniero. Per impostare correttamente il rapporto tra finanziamento pubblico e privato e per aprire a tutti gli aventi diritto e interesse la partecipazione alla gestione del patrimonio culturale bisogna, dunque e in primo luogo, avere coscienza del vero valore spirituale e civile di questo patrimonio. E del fatto che per le nostre leggi, (direttamente discendenti dal diritto romano, e per la tradizione umanistica che francesi e italiani insieme hanno ripreso dopo la Rivoluzione esso è un *bene comune*. Il patrimonio culturale-bene-comune non può, dunque, cadere nella esclusiva disponibilità delle autorità politiche che decidono a

maggioranza, delle amministrazioni pubbliche che alternano nel governo maggioranze più o meno rappresentative. La partecipazione dei cittadini con le loro riconosciute associazioni di tutela è raccomandata anche dalle convenzioni internazionali (come la convenzione di Århus) perché esercitino il proprio controllo sull'uso dei beni comuni. Queste nostre amministrazioni pubbliche hanno dato sempre più spesso cattive prove di gestione del patrimonio-culturale-bene-comune. Guardando quasi sempre soltanto al guadagno immediato e non all'interesse delle generazioni future.

A titolo di esempio si pensi alla città di Venezia, per la quale si rende oggi indispensabile la definizione un progetto serio, condiviso e lungimirante per il futuro della città. Essa infatti, come le tante altre città storiche, non può essere sottoposta alla crudele alternativa tra distruzione/abbandono da una parte e trasformazione in un parco di intrattenimento a pagamento dall'altra. Su questo dobbiamo essere inflessibili. Alla domanda "Potremmo vivere tutti noi italiani solo col turismo!" la risposta deve essere NO! Il turismo da shopping center e il turismo di massa non è l'unico ed ineluttabile destino del nostro patrimonio: il patrimonio è una risorsa etica e civile, non un salvadanaio da svuotare!

Il problema del rapporto virtuoso/giusto o perverso/sbagliato tra privati e beni comuni di pubblico interesse non sta nella relazione/collaborazione culturale, ma solo in quella economica e mercatistica. La strada corretta sta nell'aver coscienza di questa distinzione. Tutti sono chiamati a partecipare alla salvaguardia del patrimonio, tutti siamo corresponsabili: il limite all'intervento di ciascuno sta nel riconoscimento del valore spirituale, non mercantile, superiore a ogni interesse di parte, sia essa la parte pubblica che quella privata. Il limite sta nel riconoscere in ogni occasione il primato della tutela, cioè i diritti delle generazioni future a godere del patrimonio-culturale-bene-comune e la sua conservazione quale pilastro della nostra sopravvivenza umana.

È vero infatti che dalla conservazione del patrimonio e dalla sua conoscenza derivano benefici stabili per la società nel suo complesso, che accrescendo la coscienza civica e il senso di coesione dei cittadini finiscono col tradursi anche in sviluppo economico e qualità della vita: e, comunque, come diciamo noi di Italia Nostra in un "nuovo sviluppo umano". È infatti innegabile che la conoscenza sia il nuovo creatore di ricchezza, che è meglio generata in contesti caratterizzati da elevata presenza di patrimonio culturale, qualità della vita e relazioni altamente collaborative, come le reti sociali e tecnologiche che travalicano i confini tradizionali, fatti di barriere geografiche, industriali e da appartenenze societarie. Oggi, i termini della competizione ruotano pertanto intorno ad un'asse centrale: il grado in cui le nazioni riescono a mobilitare, attirare e proteggere il talento creativo umano. Compito dei territori è di attrarre i talenti lavorando, da un lato, sulle infrastrutture moderne ed in particolare telematiche e, dall'altro, sulla qualità della vita, vale a dire sulla tutela dell'ambiente, sulla bellezza del paesaggio, sulla conservazione dei beni culturali e sulla coesione sociale. Su queste risorse, che ci rendono unici al mondo, il Governo deve investire, potenziando la ricerca nel settore agro-eco-paesaggistico: il rapporto tra paesaggio, ecosistema, informazione, scienza, agricoltura e cultura dovrà costituire un preciso ambito di investimento. In particolare, si rendono a tal fine indispensabili investimenti relativamente a:

- infrastrutture immateriali (le reti internet);
- restauro e riuso del patrimonio edilizio storico esistente;
- riforestazione urbana, un grande progetto roosveltiano che darebbe lavoro e ricchezza;
- manutenzione e la messa in sicurezza del territorio.